DELLA QUISTIONE ROMANA PENSIERI DI FERDINANDO RANALLI

Ferdinando Ranalli



DELLA

QUISTIONE ROMANA

PENSIERI

DI

FERDINANDO RANALLI.



FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER
—
1870.

Se la discussione, che si fece ultimamente nel nostro Parlamento sulla questione romana, non fosse stata troncata assai prima che l'ordine delle inscrizioni per parlare giungesse a me, avrei esposte le mie idee sopra di essa, con quella libertà che l'uomo onesto deve usare nelle faccende pubbliche, non curando di gratificare a una parte o a un'altra, o anche d'increscere a tutte.

Ma quel che non potei fare alla Camera parlando, farò ora scrivendo. Sarò brevissimo, non comportandosi lunghe letture in tanta precipitazione di avvenimenti. Sarò esplicito, perchè mi par tempo di parlar chiaro.

Io non discuterò sulla natura della occasione che può esser data dagli avvenimenti, per risolvere la quistione di Roma; e se debbasi afferrare, usando piuttosto una qualità di mezzi o un'altra, se la via dei trattati o delle armi; se indugiando, o tosto; se più colla prudenza, o più coll'ardire.

Ancora non farò disputazione di diritti; se cioè

il nostro è un diritto su Roma, o piuttosto un dovere di aiutare i Romani, qualora volessero essere parte del regno d'Italia

Finalmente non prenderò ad esame la Convenzione del settembre 1864, o se debbasi ritenere in vigore, o da metterla oggimai negli archivi della diplomazia per lasciarne il giudizio alla storia.

Nell'esame di questo ed altre simili quistioni, potrei più accordarmi con alcuni, o discordare più con altri, e forse avere il torto con tutti. Ma non mi potrebbe essere da alcuno negata ragione se sostengo, che dovendosi sciogliere una questione, sia necessario di sapere come vuol essere sciolta.

Nelle altre quistioni, che pure sono state risolute dal 59 in poi, la difficoltà era tutta nei mezzi e nel tempo di adoperarli; e ognuno sapeva di che cosa alla fine si trattasse. Non dirò che ancora per la quistione romana sia senza difficoltà la scelta e l'uso de' mezzi. Ma ancora accadendo di saperarla, non sarebbe con ciò imparato a sciogliere la questione.

E pure nella questione romana si è parlato più de' mezzi estrinseci per risolverla, che della intrinseca sua soluzione, cioè si è ragionato più del come andare a Roma, che del come sciogliere la questione romana.

La parte più moderata pareva come chiudersi in quella trincea dei mezzi morali e dell'accordo colla Francia. La parte meno temperata voleva romperla coll'impeto delle armi. Ma ognuna aveva per secondario o accessorio ciò che a me pareva soggetto principale. — Andiamo a Roma e poi si vedrà — che

era quanto dire: vuolsi sciogliere la quistione, ma non importa saper come.

Io non contraddico alla ragione de'fatti compiuti, quantunque non sempre sia stata rispettata. Ma bisogna che sia fatto compiuto. Ora, per Roma, sarebbe fatto compiuto, quando appunto fosse trovato lo scioglimento della quistione romana, perchè in questo solo caso l'andarvi sarebbe seguitato dal rimanervi, che è ciò che importa. Altrimenti la metropoli che si vorrebbe deffinitiva, potrebbe riescire la più temporanea di tutte.

Io dunque non dico di non andare a Roma, o di non andarvi presto, se si può. Ma dico, che bisogna avere un concetto determinato sullo scioglimento della questione romana: e quando ancora non fosse dato di sciogilerla, almeno chiarirla fino al punto che paia possibile la soluzione. E a far questo io m'ingegnerò ora il meglio che saprò, lasciando a chi sa più di me il correggere o compire ciò che non avessi detto bene o avessi esposto imperfettamente.

Ma donde nasce che si è tanto parlato e discusso della questione romana, e non che trovare il modo di sciogilerla, non si è nè pur trovato quello di metterla in chiaro?

Insegnano i Logici che le questioni non si possono risolvere, e nè manco chiarire, se non sono poste ne loro veri termini. Ora io oso affermare che la questione romana non è stata mai posta ne' suoi veri termini. Nè voglio intrattenermi a cercare il perchè, il quale può avere più cause

diverse, e forse quella più generale del difetto della buona scienza in ogni cosa.

In fatti, nella quistione romana, ogni ragionamento si è appuntato sul dominio temporale de'papi. O io m'inganno, o la quistione non è qui per niente. Se fosse qui, sarebbe già bell'e risoluta; non solo moralmente, ma direi quasi ancora materialmente; chi pure non volesse dar nome di dominio a quel minuzzolo di territorio che ancora rimane al pontefice. Ma certamente non può più essere alcuno (ancora fra gli ecclesiastici che non sieno in mala fede o imbecilli) il quale creda alla indipendenza della Chiesa giovare il dominio regio, quando anzi nessuna cosa al mondo è più manifesta, che da quel malaugurato dominio è provenuta la sua maggiore dependenza.

Ma il maggiore argomento che la questione romana non è nel dominio temporale, sorgo da ciò, che ove ancora di esso non fosse più ombra, tuttavia le difficoltà per la soluzione della detta quistione rimarrebbero più o meno le stesse. E vaglia il vero: supponiamo che il papa spontaneamente si spogliasse d'ogni sovranità regia. Ma dovrà egli ancora tenere la sovranità spirituale? Ecco il punto da chiarire innanzi tutto.

Se ci fosse detto, che non vi dev'essere più questo capo della Chiesa universale, che si devono introdurre chiese libere o nazionali, legate dall'autorità episcopale, rappresentata noi concilii; che in fine si ha da sciogliere l'unità cattolica romana; potrebbesi fare una quistione di possibilità o di op-

portunità, ma l'argomentare s'intenderebbe. Nessuna difficoltà incontrerebbe a trasferire in Roma la sede del governo italiano: la quale trovandovi un vescovo o al più un primate, non vi troverebbe più di quello che la podestà politica trova in ogni altra metropoli di Europa. E quando avesse saputo regolare le ragioni fra lo Stato e la Chiesa (che non dirò non sia ancor questa una materia spinosa) ogni altro ostacolo sarebbe remosso.

Ma nessuno ci dice, almeno apertamente, che bisogna sciogliere l'unità cattolica come ora è rappresentata dal romano pontefice; e ove ci fosse detto, potremmo rispondere, che ancora stimando non del tutto impossibile una riforma religiosa sì radicale, specialmente dopo la scossa recata agli ordini della Chiesa dalla deliberazione sulla infallibilità personale del papa, pure nessuno potrebbe dire quanto ancora occorra di tempo a maturarla. Certamente non è in poter nostro l'affrettarla.

Non dovendosi dunque, almeno per ora, spogliare il pontefice della sovranità spirituale, nasce troppo necessariamente il bisogno di chiedere in qual modo con quella (sovranità, intendete bene, non autorità) ci acconceremo noi? Le due sovranità, benchè ridotte l'una tutta spirituale, e l'altra tutta temporale, dovranno coabitare insieme nel medesimo loco? Chè potremmo per avventura non istimare il papa infallibile, ma nol potremmo supporre un essere imponderabile, o uno spirito invisibile.

Non basta. La sua sovranità non risguarda soltanto la religione del nostro Stato, ma sì quella

di più Stati del mondo: il che pur troppo ha sempre arrecato alla quistione romana la qualità di quistione meglio europea che italiana.

Ora poste le due sovranità nel medesimo luogo, crederebbesi che nessun urto, nessun conflitto, nessuna guerra dovesse seguire fra loro? Ove si credesse, mi sarebbe troppo facile a dimostrare il contrario. E prima di tutto, quale sarebbe la condizione giuridica del pontefice? Quella di suddito? Ma contrasterebbe con una sovranità che tutti gli Stati di Europa devono desiderare indipendente. Quella di sovrano? Ma come si assoggetterebbe alla osservanza delle leggi del regno? e quando ancor gli piacesse (il che non saria improbabile) di repugnarle, qual via di repressione e di punizione avremmo? Dovremmo, d'altra parte, creare un privilegio o più privilegi d'immunità e di esenzioni dentro Roma, nel tempo che da pertutto si predica egualità civile in ogni cosa? Un vescovo, recalcitrante alle leggi del regno, si mette in prigione senza grave scandalo. Potrebbesi fare altrettanto del papa? Napoleone I dovette bene ricorrere al partito d'imprigionarlo, ma nessuno potrebbe dire che non fosse anche una delle cause della sua rovina.

Ma quasi basterebbero i conflitti di preminenza, non che di autorità e di giurisdizione, per dover riconoscere l'assoluta inconciliabilità di vita comune fra il pontefice e il re d'Italia. Chi ha conosciuto le già provincie pontificie, deve ricordare la continua e spesso scandalosa guerra fra' cardinali legati e i cardinali vescovi, ancorchè gli uni fossero destinati

per il governo politico, e gli altri pel reggimento spirituale, e in oltre riconoscessero il diverso potere dalla medesima origine. Quanto più non sarebbe fra due sovrani, non solo di potenza, ma ancora di generazione differente? Senza dire che l'autorità regia in una città come Roma, abituata per quindici secoli alle rappresentazioni e pompe papali, correrebbe pericolo di rimanere dall'altra ecclissata, o avrebbe mestieri di travagliarsi per ecclissarla.

Io non credo che la principale ragione istorica, per la quale Costantino trasferì la sede imperiale in Oriente, fosse di non poterla mantenere unita in Roma con quella del papa ma certamente le istorie ci mostrano che non mai i due rappresentatori delle due sovranità si trovarono a vivere insieme lungamente e stabilmente. E lo stesso Carlo Magno, sì devoto alla Chiesa, e sì largo donatore al papa, (quantunque più a parole che in fatto) fuori dell'essere ito a Roma a farsi incoronare, non istimò quella città sede conveniente al risorto impero.

Ma a me non fa d'uopo dimostrare maggiormente la impossibilità, quasi più che morale, del tenere insieme in Roma il pontefice e il re d Italia, dacchè i primi a confessarla e dichiararla sono quelli medesimi che più vi vorrebbero trapiantare la sede del nostro governo. E se domandiamo loro, ma come dunque si dovrà acconciare questo benedetto papa, rispondono di non lo sapere.

Come? Non sapendosi quel che più importerebbe di sapere, pretendesi di sciogliere la questione romana?

— Ci penserà egli — dicono —; lo pigli chi vuole, vada in Gerusalemme, o più in là o più in qua se gli piace basta che noi possiamo far Roma capo del nostro regno. — A qualcuno parve rimedio chiudere il papa nella così detta città leonina. Ma tutte questo cose si possono dire per ira o per celia: il punto della questione rimane fermo, se cioè abbia ad esserci un monarca della cattolicità; perchè non sarebbe giusto che dovendoci essere, fosse dato ad un'altra città, quando si volesse toghere da Roma dove si trova da quindici secoli, cioè uno spazio di tempo maggiore che non ebbe Roma pagana: e nei fatti umani il tempo è pur qualche cosa.

In ogni modo, l'espediente di troncare la lite, lasciando che il papa portasse altrove la sua sedia, implicherebbe il concetto di non credere di alcun pericolo, nè ora nè mai, il papa da Roma fuggitivo o tenuto captivo.

— I tempi (dicesi) sono mutati, e non si trovorebbe chi si togliesse la briga di rimetterlo nella sua sede ove da se stesso se ne fosse partito. — Parrebbe, secondo alcuni, che la terra a questi di girasse sopra un'altro asse, e che poste le medesime cause non dovessero più seguire gli stessi effetti. Credo anch'io che le moltitudini non si commoverebbero oggi per amor del papa; ma abbiamo veduto, non è lungo tempo, commoversi i potentati e gli uomini di scienza per cagioni e gare politiche, siccome fu spettacolo la Francia nel 1848, in cui antichi volterriani e protestanti s'accesero d'insolito zelo per la causa papale: e una repubblica che pareva nata per rovesciare

ogni cosa, mandò soldati a Civitavecchia in soccorso del pontefice, minacciato o creduto minacciato.

Ma lasciando che altri giudichi i possibili o probabili effetti d'una fuga o d'una cattività del pontefice, non è dubbio, che in tal caso si formerebbe uno di quei nodi, da piuttosto tagliare che sciogliere. Nè domanderò se avremo una spada sì tagliente; e se le condizioni di Europa (le quali ancora non sappiamo quali saranno) ci permetteranno di usarla come sarebbe mestieri.

D'altra parte, ove fosse chiarita (e non potrebbesi non chiarire prima o poi) la inconciliabilità delle due sovranità nel medesimo luogo, e fosse quindi forza al re di Italia di lasciar Roma, lo smembramento d'Italia, quasi di per se stesso, ne sarebbe l'effetto inevitabile; imperocchè le medesime provincie fin qui state congiunte, si spiccherebbero, reclamando ognuna il privilegio della *capitale*, salvo che non ci piacesse di portarla in giro di città in città.

Torno pertanto alla quistione; e dallo stesso essere chiarita impossibile la soluzione nel modo inteso da molti, senza che si desse una di queste tre cose,

O che si potesse sciogliere l'unità cattolica romana,

O che si stimasse conciliabile la coabitazione del re d'Italia e del papa nel medesimo luogo,

O che non si credesse di alcun pericolo la fuga del papa da Roma,

parmi di gran lunga agevolato il giudicare l'unica soluzione possibile, almeno infino che i popoli non

fossero in condizione di accettare una molto radicale riforma ecclesiastica.

Che cosa (diciamolo schiettamente) importa davvero a noi? Si dovrà dire che l'essenza della unità d una nazione dipenda dall'essere la sede del governo piuttosto in un luogo che in un altro? Più esempi antichi e recenti mostrerebbero il contrario mentre da essi saremmo piuttosto ammaestrati, che lo stringere solidamente l'unità d'una nazione, è tutto nel saperla ordinare, cansando il più che sia possibile, ogni concentramento di governo E così noi avessimo dato all Italia un ordinamento di amministrazione, che a nessuna delle antiche metropoli fosse apparso desiderabile il titolo di *capitale!*

Ma a nessuno italiano, senza doversi vergognare di questo nome, potrebbe soffrir l'animo che Roma, non che appartenere civilmente all'Italia, fosse nido e ricovero de' cospiratori e nemici d'Italia · e oltre a ciò racchiudesse una potenza disposta, quandochessia, a tirarle eserciti forestieri nel seno. Se adunque il bisogno di unire Roma all Italia debbesi stimare quanto il non volere da lei divelto il membro più nobile, e dicasi pure il suo capo, dovremmo per ciò fra' modi di unirla, scegliere quello che manco approdasse? Pur troppo noi oggi, abituati a tutto intendere alla francese, se pronunziamo la voce *capitale*, intendiamo uno di quei capi apopletici, dove ogni potere, ogni ufficio, ogni amministrazione si accumuli. E pure d'una metropoli legata coll Italia con vincoli piuttosto di cittadinanza che di governo, ci sarebbe esempio Roma antica,

a non dei tempi della tirannide imperiale, ma dei tempi della grande libertà, se il desiderio di occuparla andasse del pari collo studio di profittare negli esempi di civile sapienza che ci lasciò. Sapremmo fra l'altre cose, che la repubblica romana, ammettendo alla partecipazione de' supremi onori e poteri dello Stato i soli popoli italiani, mirò bene con ciò a rappresentare la nazionalità d'Italia, in quel modo sapiente che allora s'intendeva, e parve uscire dagli usi civili antichi, quando sotto Claudio fu l'onore del Senato concesso ancora ai paesi della Gallia transalpina.

Ora perchè ancor noi non potremmo cogli stessi legami far nostra Roma, si che essa non dovesse più rimanere estranea ai benefizii della comune libertà?

Ma bisogna che si sappia discernere una differenza fra quella che in buono italiano chiamasi metropoli, e la sede del governo. Di questa differenza non ci è mestieri andare in cerca di esempi antichi, quando ne abbiamo uno recentissimo e tuttora vivo. Trasferendo Pietro il Grande la sede del governo russo da Mosca a Pietroburgo (città nuova) rimase però il titolo di metropoli, con tutti i privilegi d'onore, alla prima, la quale non cessò mai di essere sede alla Sacra Sinodo, ossia rappresentazione del potere religioso; come dello stesso potere potrebbe bene Roma essere fra noi rappresentatrice, e mantenere la sede del potere civile nella città, che non solo per la sua postura, ma ancora per le sue tradizioni nazionali di letteratura e di scienza, apparisce senza

dubbio, maggiormente conformata all'indole e ai bisogni del nuovo regno italiano.

Nè ciò significherebbe che dovesse Roma essere governata e amministrata dai preti, il cui ufficio dovrebbe essere tutt'altro Chè vero principato e governo temporale nella Chiesa cominciò con papa Giulio II in principio del secolo XVI: appropriandosi le sanguinose conquiste del duca Valentino, e altre effettuandone egli stesso, sotto pretesto di diritti, rimasti sempre in titolo, quali erano i provenienti dalle donazioni di Pipino e di Carlo Magno. Ripigliando Roma la sua consuetudine di governo municipale (conciliabilissima colla sede e coll'alta sovranità del pontefice) avrebbe per avventura da non invidiare, nè libertà nè un miglior ordine di amministrazione, a nessuno de' più vasti Stati di Europa.

Finalmente dichiarata Roma città libera, o neutrale, come vuole il moderno linguaggio, questa stessa dichiarazione di neutralità, consentita da tutti i potentati, farebbe necessariamente sorgere il diritto che genti straniere, nè chiamate nè spontanee, potessero mai più occupare il suolo romano, riconosciuto, anco diplomaticamente, per suolo italiano. E qualora per qualche turbamento interno fosse mestieri di soccorsi, dovesse appartenere al governo italiano il fornirne.

Non entrerò in altri particolari sopra una più o meno estensione di questo concetto, che dipenderà dall'opera stessa di quelli che fossero chiamati ad effettuarlo. A me basta di avere un po' più svolta

e illustrata un'idea, che sono ben lontano dal dire tutta mia, e non ad altri venuta in mente: anzi la credo la più facile a nascere, come la sola ragionevole. Nè io ho mai avuto l'ambizione di dir cose pellegrine, che ho ritenute d'ordinario le meno vicine alla verità, mentre che le venute in testa a molti, mi sono parute le più prossime al senso comune, che è in fine il maggiore e migliore di tutti i sensi.

A questo punto mi sarà fatta una grave obbiezione. — Credi tu che il tuo modo di accomodamento, posto pure che tutti lo stimassero il solo ragionevole e il solo possibile, sarebbe accettato dal papa? —

Rispondo primieramente in generale, che le accettazioni per parte de'Principi, di qualunque specie essi sieno, dipendono d'ordinario dalle necessità create dagli avvenimenti: e quando si appigliano certe paure, diventano maneggievoli i più ritrosi, e disposti a concessioni i più ripugnanti. Tutto sta a cogliere bene il momento. Forse per la questione di Roma era quello in cui i soldati francesi abbandonarono le terre della Chiesa, e il papa vidësi alla mercè di quell'accozzaglia di genti, più atta a procurare disordini interni che a difenderlo da assalti di fuori. Potevasi stimare la papale repugnanza ad ogni accordo coll'Italia, alquanto rammollita per quella costernazione che i subiti casi al primo arrivare sogliono produrre, onde succedono inopinabili mutazioni di cose, che l'umana superbia è di poi costretta a rispettare. Nè voglio ora giudicare se si facesse quanto si poteva per usare con profitto quella prima occa-

sione. Solamente noterò, che sebbene si abbia la Santa Sede per la più inflessibile, pure le storie, per chi le studia, mostrano, che nessuna potenza si è più di quella accomodata alle necessità de' tempi, ancora protestando di non voler cedere mai nulla. Vedemmo pure nel 1848 (per non parlare di esempi lontani) il papa largire la costituzione degli Stati liberi moderni; e oltre che non fu solo a revocarla, bisogna confessare che ebbe motivo o pretesto dai fatti seguiti fra la fine dell'anno 48 e il principio dell'anno 49.

Ma consentiamo che il papa rifiuti ogni proposta inesorabilmente. E che vuol dir ciò? A noi dee importare di proporre una soluzione della questione romana che ognuno sia costretto di riconoscere possibile e ragionevole. Chè, volere o non volere, le sole idee possibili e ragionevoli in ultimo prevalgono. Non sappiamo se al cessare di questa guerra, o piuttosto macello di uomini, si raguneranno in congresso generale i potentati di Europa. Nè sono io di quelli che dai congressi diplomatici si aspettano deliberazioni conformi a ciò che oggi con frase nuova appelliamo aspirazione nazionale. Ma ove un congresso si faccia, e sia in esso voglia e potere di sciogliere le più grandi questioni, fra cui non sarebbe ultima quella del papa, conviene che ci presentiamo con pensieri e argomenti che non si possano facilmente confutare. Il maggior pericolo sarebbe quando si potesse dire, che gl'Italiani vogliono sciolta una questione senza sapere essi come si possa sciogliere.

E questo bisogno di determinare una volta il

nostro concetto sullo scioglimento della questione romana, dovremmo sentire ancor senza la presente guerra e senza le probabilità d'un congresso europeo.

Non disputiamo fino a qual punto la voglia di Roma sia entrata negli animi per creare uno di quei moti popolari, dai quali uno Stato sia irresistibilmente trascinato. Ma è certo (e i fatti stessi non potrebbero farne dubitare chicchessia) che nessuna insegna quanto quella di *Roma capitale d'Italia* serve di occasione, o, se si vuole, di pretesto, a mantenere un'agitazione, che potrà dirsi sterile in tempi di quiete generale, ma da mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato ove per qualche caso straordinario venisse a mancare. È vano allora riesce invocare il rigore delle leggi che assicurino l'ordine pubblico. Chè le cause perturbatrici di esso non sono tutte della stessa natura e qualità, e ve ne ha pure di quelle che non sarebbe possibile removere senza risolvere certe questioni, o almeno deffinirle E quando dico deffinirle, non intendo solo, che ognuno privatamente faccia una proposta di soluzione, più o meno accettabile, della questione romana. Deve chi regge lo Stato sapersela appropriare, e sostenerla con quella fermezza che si acquista quando delle cose si hanno giusti e determinati propositi.

Io non accetterei in modo assoluto quella massima, o bisticcio, che *volere è potere*, ma credo che per potere, bisogna saper volere, e noi, bene bene, o sia per effetto di autorità pubblica, non abbiamo mostrato nella questione romana di sapere ciò che vo-

levamo. Eppure, sebbene quella questione fosse la più malagevole a risolvere, era la più determinabile; in quanto che traeva in se stessa limiti che si poteva giudicare se in un tempo più o meno approssimativamente deffinibile, potessero essere remossi. Chè ognuno, ancora non essendo un gran lume d'intelletto, poteva discernere se fra le cose effettuabili sollecitamente, fossero lo sciogliere l'unità cattolica, o il mantenere insieme le due sovranità nel medesimo luogo. So bene che possono arrivare fatti o avvenimenti da variare la natura delle cose, e quindi il modo di risolverle. Ma so anche che vi sono cose da giudicare con sufficiente calcolo preventivo. E quale è quell'uomo politico che giudichi le cose negli spazi indefinibili del tempo? Certamente il tempo è un grande maestro e autore; e accomoda tante cose che gli uomini non fanno bene o fanno male. Ma devono gli uomini saper giudicare e misurare l'opera del tempo. E per quanto oggi le cose piuttosto corrano di quello che camminino, pure nella questione romana v'ha termini, che nè in due nè in dieci anni appaiono removibili.

Ma dove pure si avvisasse che in questo spazio o di poco maggiore, potesse avvenire tale trasformazione del papato, da essere ridotto a un semplice episcopato di Roma, la mia soluzione per niente pregiudicherebbe, nè impedirebbe il materiale trasferirvi, quando che fosse, la sede del governo italiano; siccome di nessuno impedimento sarebbe frattanto, che le inaugurazioni dei grandi fatti nazionali si facessero in Roma, tolta che fosse la nimici-

zia fra le due podestà. Voglio ripetere, che la peggior cosa è di mostrare che non sappiamo bene quel che vogliamo: e ne riportiamo di non essere tenuti di buona fede, ancora adoperando colla massima lealtà; senza dire, che rimanendo nel generale il come sciogliere la questione romana, ci rendiamo malagevole il giudicare se i rettori pubblici facciano in essa quanto sarebbe in potere e dover loro di fare. Laonde quante volte gli abbiamo interrogati in Parlamento sulla questione romana, tante siamo rimasti abbracciando vento. Il che succede quando le questioni che non si possono evitare, sono lasciate nel generale.

Non parlo di quella parte a cui mi piace rendere questa giustizia, che almeno ha sempre detto chiaro ciò che voleva, appunto perchè non vedeva le difficoltà, e non credeva ai pericoli. Ma mi maraviglio di quelli che, veggendo le difficoltà e temendo i pericoli, seguitarono a mantenere la questione in un vago indeterminato, da cui non altro si ottenne che l'equivoco, e con esso la incessante occasione agli altri di tentare ciò che essi non avevano volontà o coraggio di effettuare. Onde nel tempo che ai ministri di Stato pareva prudenza il non parlar chiaro, non pareva imprudenza ai sostenitori loro nel Parlamento di raffermarli in detta politica, mediante deliberazioni a più sensi e a diverse interpretazioni. Che se l'esempio venne dal conte di Cavour, però egli ebbe ragioni che mancarono agli altri nel seguitarlo. Onde il parlare, dopo la convenzione di settembre, di *Roma capitale*, di *mezzi morali*, di *accordo con Fran-*

cia, avrebbe fatto ridere ove non fosse stato seme da fruttare sanguinosi conflitti e odii di parte inestinguibili.

Né devo troppo affidarci cbe non abbiano fin qui prodotto mali senza rimedio, chi pensi cbe l Europa dimoro per dieci anni in modo atteggiata verso di noi, che nè manco a comporcela colle nostre mani ci sarebbe riescita più benevola Il che (si dica quel che si vuole) dovevamo allo stato della Francia. Io non mi sarei mai voltato all impero di Napoleone III, e grandi ire suscitai contro di me nel 1859 per detta ripugnanza espressa pubblicamente. Oltre all' origine di quell' impero, mi faceva contrasto all'animo, educato alla scuola del Machiavelli e del Guicciardini, che colle armi straniere e coll indebolire le frontiere nostre, avesaimo a procacciare la indipendenza della nazione. Non avevo poi gran fede nella stabilità dell impero napoleonico, e temevo che la rovina sua non avesse dovuto involgere la nostra

Avrò giudicato male, ma era questa allora la mia opinione, che non potei fare a meno di manifestare colla stampa, benchè sapessi che avrei avuto, come ebbi, tutto il mondo contrario. Però, colla stessa lealtà e franchezza d animo ora dico, che posto ancora Napoleone si movesse per vantaggio suo, o per la stessa necessità delle cose, pure senza l'impero napoleonico (cbe la storia giudicherà per altri rispetti) non avremmo noi condotta la impresa della nostra politica unità, e forse l avremmo veduta perire, per i non pochi errori commessi, dei quali ora sarebbe inopportuno discorrere.

Ma da quindi innanzi siamo noi certi che seguiteranno a spirare favorevoli all'Italia i venti di fuori? E ove ci portassero bufere, sarebbe egli bene di trovarci implicati in una questione, com'è quella del papa, alla quale l'Italia dal nono al decimonono secolo deve attribuire le sue maggiori calamità? Quando non s'avea nulla da perdere, si poteva arrisicare: ma ora si tratterebbe di mettere a pericolo un acquisto che, sebbene non ci sia costato quel che costò ad altre nazioni, pure era il maggiore che potessimo fare.

Conchiudo, per tanto, reassumendo, che il sapere, come dev'essere sciolta la questione romana, non è cosa secondaria ma principale; che nulla è più funesto del mantenerla nel generale e nell'indeterminato, che la somma importanza per noi è di unire Roma all'Italia con quei vincoli, pei quali il papato, appartenendo al mondo cattolico, non diventi strumento di danno e di pericolo alla nostra libertà e indipendenza.

Credo che in questi sensi l'Italia potrà alzare la sua voce, e farla valere, comunque le sorti di Europa volgeranno. Ma ove noi andando a Roma, vi portassimo concetti astratti e mal deffinibili, potremmo trovare in quella città la nostra tomba.

Firenze, 6 settembre 1870.